Pyongyang, il caso coreano e le tensioni mondiali

Guardiamo all'Asia dopo Kabul

Come la crisi dei vecchi equilibri si ripercuote sul continente « Preme da noi, sulle nostre frontiere, lo scontro fra capitalismo e socialismo » Modelli di sviluppo e indipendenza

Il mercato in una via della sovrapopolata Hong Kong

« Passa da noi, sulle nostre frontiere, lo scontro fra socialismo e capitalismo. Confiniamo con la Cina e con l'URSS e ci troviamo al centro del loro conflitto. Siamo nel cuore dell'incontro, della nuova fase politica avviata dai cinesi e dagli americani nel loro rapporto. Un'altra grande potenza, il Giappone, ci chiude l'orizzonte ad est. Sotto il 38. parallelo un milione di soldati ha le armi puntate contro di noi... ». Bastano queste poche parole a Pyongyang per dare l'idea della strettoia in cui è rinchiusa la Corea. *« Se non stiamo attenti, se non ci muoviamo bene, corriamo il rischio di essere schiacciati o venduti ».* Questo stare attenti, questo muoversi bene si traducono in una scelta di autonomia e di non allineamento attivo.

Una linea tattica oppure un'opzione strategica? Anche se i due termini si toccano fino a confondersi, è nella realtà di questo paese — dove paiono riassunti molti degli antichi e degli attuali aspetti della crisi internazionale — che va cercata parte della risposta; l'altra può essere trovata nel filtro attraverso cui — dalla capitale nord-coreana e dall'esperienza che si vive — è possibile guardare alle tensioni che agitano il mondo, alle spinte che hanno incrinato la distensione, eroso quel bipolarismo che le due super-potenze non hanno potuto preservare come asse dei vecchi equilibri mondiali.

L'Asia non è certo una periferia. Le tempeste vi si stanno scaricando qua e là: sull'area del petrolio, con lo scontro per i rifornimenti energetici, ai suoi margini, con l'intervento sovietico in Afghanistan, sull'Indocina, dove è contesa l'egemonia regionale. Nubi si addensano su tutta la sconfinata estensione del continente dove — da Nuova Delhi a Bangkok, a Pechino, a Seul — ogni svolta pone domande che si proiettano su tutto il globo.

Cosa sta accadendo dopo Kabul? La svolta nelle relazioni internazionali è irreversibile? Che assetto uscirà in una fase storica, come questa, dove le tensioni politiche, militari e strategiche sono indissolubilmente intrecciate con il peso di un assetto sociale insostenibile? Se è vero che nel terzo mondo il numero delle bocche da sfamare aumenta di un milione ogni cinque giorni, che ruolo avranno nel 2000 quattro miliardi di affamati? Li nutrirà il capitalismo? Non è anche la forza di elementari esigenze di sopravvivenza — mescolata a spinte inattese, sia religiose che nazionali — a trasformarsi in quell'energia politica che sta portando alla ribalta altrettanto inaspettati soggetti, protagonisti di rivoluzioni che percorrono i più diversi cammini? Come si proiettano sul futuro di avvenimenti come quelli dell'Iran, del Nicaragua, dello Zimbabwe?

* * *

Non c'è bisogno di andare troppo lontano. Proprio sulla penisola coreana — nel sud — c'è uno di quei modelli che nel quindicennio passato erano stati eletti ad esempio della capacità del capitalismo di costruire poli di sviluppo accelerato e illimitato e di prefigurare una diversa divisione internazionale del lavoro, privilegiando aree di sfruttamento intensivo delle risorse locali, dalle materie prime alla manodopera, in un ferreo assetto di dipendenza. Era un'ipotesi, che ha retto anche a lungo. Ma oggi, trasformatosi il regime brasiliano e rovesciato quello dello scià, nemmeno Seul sfugge alla crisi. Vale la pena di ricordare qualche dato, nel momento in cui un'economia costruita per le esportazioni a basso costo si vede costretta ad importare più di quanto esporta (nei primi otto mesi dell'anno passato 12,5 miliardi di dollari contro 9,4) oppure è costretta a dimezzare e più i suoi ritmi di crescita (dal 17,6% del '79 alla previsione, forse ottimistica, del 7,5% per il 1980) e a vivere un'inflazione del 30% che è fattore di destabilizzazione su un tessuto sociale già sconvolto. In altre parole il modello non è più funzionale al progetto. Restano i mostri delle metropoli governabili solo con la repressione e con più accentuate forme di dipendenza dalle zone forti dello sviluppo, resta il deficit alimentare dovuto non all'aumento dei consumi ma al collasso dell'agricoltura: quali saranno le conseguenze?

Non è facile rispondere, anche se tutto questo aiuta a capire in primo luogo la liquidazione fisica dell'uomo che aveva dato il suo nome al *« miracolo sud coreano »*, Park; e in secondo luogo uno sguardo all'orizzonte del Pacifico, che appare come l'area più vitale della ripresa capitalistica in questo inizio di decennio. Basti pensare alle riconversioni in atto nelle metropoli-Stato di Singapore e Hong Kong dove lo sfruttamento all'osso della manodopera è ormai giudicato poco redditizio e pericoloso e, quindi, superato da scelte di produzione di alta tecnologia. Le statistiche parlano di un nuovo *boom* dei profitti delle multinazionali e indicano nuovi tratti nelle mappe dei centri e delle periferie del capitalismo.

Con quali risultati, soprattutto in quel terzo mondo dove tassi anche elevati di sviluppo dipendente hanno finito per creare nuove forme di sottosviluppo? Certo è che quando un gruppo dirigente — come quello di Seul — comincia ad autodivorarsi, il segnale non può venir interpretato che come un sussulto dietro cui possono maturare spinte assai profonde.

« Nel '79 abbiamo raggiunto un reddito pro-capite di 1930 dollari ». Una statistica come questa va sempre presa con le molle. E' certo difficilmente raffrontabile ad altre di paesi completamente diversi. E' però indicativa in un continente dove un abitante del Laos e del Bangladesh si vede attribuire 90 dollari, un vietnamita 170, un indiano 180, un pakistano 230, un afghano 240, un cinese 460. Quando te la senti dire a Pyongyang, la reazione è quella di guardare subito alla crescita economica nord-coreana come ad un caso particolare di questo mondo. Si può pensare che questo sviluppo è stato facilitato in partenza da ingenti aiuti e favorito dalla ricchezza delle materie prime e dalla scarsa pressione demografica. Ma sarebbe quasi come chiudere gli occhi su un fenomeno, se non si cogliesse la sua ragione vera in una serie di scelte — indipendenti, autonome, anche autarchiche — che hanno portato i coreani che vivono a nord del 38. parallelo ad una condizione di privilegio rispetto al resto degli asiatici, con l'eccezione dei giapponesi. Si è trattato di scelte di politica economica funzionali ad un'opzione più generale; cioè la tensione verso la riconquista di un'identità, dopo la dominazione coloniale, dopo la guerra americana, dopo la divisione del paese. Marciano così di pari passo la transazione a un'esperienza socialista e la costruzione di uno Stato nazionale moderno, che costituiscono i due punti di riferimento di questa realtà — che è la Repubblica popolare democratica di Corea — nel mondo di oggi. E da qui anche l'ottica particolare con cui da Pyongyang si guarda alle vicende internazionali, lo sforzo di individuare interlocutori nuovi, soggetti di una storia analoga: movimenti di liberazione, inedite vie rivoluzionarie, nuove realtà statali.

C'è un'ambizione: la raccolta di forze per far uscire il mondo dalla crisi di questi anni, con un assetto diverso che rompa le gabbie di dominazione e di egemonia fondata sulla forza militare. L'elenco delle aspirazioni è molto lungo e copre un arco che va dal superamento della logica dei blocchi fino alla lotta contro il monopolio delle tecnologie più avanzate: oltre le aree industrializzate — è il caso di dire dell'ovest e dell'est affiorano le esigenze dei paesi in via di sviluppo che ne rimettono in discussione la padronanza sulle forme stesse economiche, sociali, culturali della propria vita.

Se i paesi socialisti agissero bene favorirebbero la causa dei popoli... ». Il dopo-Kabul è visto in questa chiave. L'intervento sovietico in Afghanistan che cozza con i principi della convivenza internazionale è giudicato a Pyongyang come un colpo inferto a quei paesi e a quelle forze tese alla loro liberazione politica e sociale, e quindi in primo luogo dall'imperialismo. *« La rivoluzione iraniana* — si aggiunge — *ne è stata indebolita ».* Si guarda al peso delle conseguenze tra i non allineati, al travaglio nel mondo islamico, al clima di diffidenza che sta predominando nel momento in cui la diminuzione dell'egemonia americana stava aprendo non al blocco contrapposto, ma soprattutto ai *« poveri della terra »* la possibilità di un'azione vittoriosa. Vittoriosa nel senso che una possibile unità del terzo mondo sarebbe riuscita a pesare sul ganglio centrale degli assetti di oggi e di domani: il nuovo ordine economico. E non sarebbe stata cosa da poco. Ora tutto è considerato più difficile. Anche se c'è fiducia nelle nuove spinte e nelle nuove energie che emergono nelle pieghe dei contrasti riesplosi tra le grandi potenze.

Nei taccuini su quattro giorni di colloqui a Pyongyang parole come *« complessità »* e *« difficoltà »* sono ricorrenti. Non poteva essere diversamente. Ma, rileggendoli, non ho trovato nulla che potesse dare l'idea di una prospettiva chiusa, di un mondo bloccato, di gabbie rafforzate. Anzi. Una impressione è predominante, anche guardando attraverso il filtro dell'esperienza particolare nord-coreana.

L'ancoraggio al binomio *« pace e sviluppo »* può essere l'obiettivo di questa transizione drammatica a nuovi rapporti internazionali. Autonomie, poli di indipendenza, rifiuto dei modelli, spinte sotterranee, realtà inattese danno — non solo nel terzo mondo — la dimensione di uno sconvolgimento da cui le prevalenti forze di dominio — la prima immagine è l'America — possono uscire ridimensionate.

Renzo Foa

Com'è possibile una ripresa dello sviluppo nel Mezzogiorno

Ma la Sicilia è davvero improduttiva?

Il dibattito sulle scelte di politica economica e sulla crisi in generale, rilanciato in questi mesi anche dall'aggravarsi dell'inflazione, ha riportato al centro della questione dello sviluppo italiano due nodi fondamentali, strettamente connessi: il Mezzogiorno e la politica industriale. Lungo questo decennio, attraverso la crisi, si sono compiuti mutamenti rilevanti nella struttura economica e sociale del paese, che fanno apparire schematica e non più attuale la contrapposizione tra una grande concentrazione industriale al Nord e un Sud come entità indistinta, appiattita dal sottosviluppo e dalla politica dell'assistenzialismo.

E' nata da qui la necessità di un aggiornamento dell'analisi, di una riconsiderazione critica anche delle scelte proposte ovviamente negli ultimi anni, specie nella fase '76-'79, e della esperienza di programmazione apertasi in quella fase. Il problema del rapporto tra Stato mercato impresa nel contesto di una politica di programmazione, posto agli inizi degli anni '70, si chiarisce e si fa più complesso, anche alla luce delle vicende recenti, richiedendo di verificare in concreto quale ruolo vada assegnato alla grande impresa pubblica e privata e al sistema delle medio piccole imprese, quali livelli di raccordo e di compatibilità siano possibili tra indirizzi di politica economica nazionale e realtà e prospettive di sviluppo delle diverse aree regionali, in rapporto ad un insieme definito e unitario di obiettivi di riconversione dell'apparato produttivo nazionale e di ricollocazione dell'Italia nell'economia mondiale.

Tutto ciò esige una riflessione sui termini attuali del problema del governo democratico dell'economia, cui è chiamata l'intera sinistra: è questo il senso stesso dell'interrogativo sul cosa, perché, come produrre. *Un contributo importante a tale riflessione è venuto dalla conferenza promossa dall'Istituto Gramsci siciliano, in collaborazione col Cespe e col centro di riforma dello Stato, sul tema « per un piano di sviluppo economico della Sicilia ». Discutere a Palermo della realtà siciliana e del progetto di una Sicilia produttiva negli stessi giorni in cui a Torino si mettevano a fuoco i problemi della grande industria automobilistica ha significato una coincidenza non casuale. La conferenza ha affrontato i diversi profili che compongono oggi la questione siciliana tenendo presenti due punti di riferimento generali: il rapporto Sicilia-Mezzogiorno-Stato, l'intreccio tra programmazione, riforme istituzionali, decentramento.*

Ne è venuto, intanto, un importante aggiornamento dell'analisi, sulla Sicilia, una realtà percorsa da cambiamenti profondi, spesso contraddittori, ma nella quale coesistono aree di economia assistita e settori di sana imprenditorialità, in un quadro generale segnato da un massiccio fenomeno di disoccupazione, specie giovanile. Spaccato significativo della crisi irreversibile dello sviluppo indipendente, a livello nazionale e mondiale, la questione siciliana chiama in causa oggi, insieme, il rapporto tra il Nord e il Sud del mondo e il centralismo delle politiche comunitarie, le politiche di industrializzazione selvaggia ed «esterna» e la via dell'assistenzialismo perseguite dallo Stato nel Mezzogiorno, l'uso dell'autonomia speciale affermatosi lungo tutto il trentennio.

Il progetto di un nuovo sviluppo della regione, se si rifiuta l'ipotesi velleitaria e perdente di una riconversione produttiva tutta interna alla realtà siciliana, rappresenta un aspetto importante di una prospettiva ben più ampia, che riguarda lo sviluppo dell'intera area mediterranea. L'integrazione tra le diverse economie che vi sono coinvolte. Ciò significa concepire le grandi opzioni per l'avvenire della Sicilia in rapporto ad un obiettivo di specializzazione e diversificazione produttiva funzionale ad una nuova divisione del lavoro nella zona del Mediterraneo, tale da fare di questa un diverso ampio campo di rinnovamento del sistema delle relazioni tra l'Europa e l'Africa: un programma siciliano per la cooperazione con i paesi arabi, finora mai pensato, di grande valore politico, oltreché economico.

Ma su questa ipotesi di Sicilia produttiva non può esservi alternativa tra sviluppo autopropulsivo della economia regionale e impegno meridionalistico dello Stato: né tra iniziativa privata, sia pure prevalentemente delle medie e piccole imprese, e intervento pubblico. L'idea di una « industrializzazione diffusa », di uno sviluppo integrato, per progetti territoriali, capace di valorizzare le nuove potenzialità del settore agricolo, che si è specificato nei lavori della conferenza di Palermo, ha bisogno per realizzarsi anche e in primo luogo di una riqualificazione dei grandi impianti industriali esistenti. L'approfondimento di ciò che è possibile e necessario in Sicilia e nel Mezzogiorno e la verifica delle difficoltà dei grandi gruppi, come quella venuta dalla conferenza di Torino, coincidono significativamente nel confermare come i problemi di governabilità delle grandi dimensioni industriali possono essere avviati a soluzione lungo una strada che non è quella del trasferimento delle produzioni nei paesi in via di sviluppo e del decentramento interno verso le medie e piccole imprese, ma quella di una riorganizzazione tecnologica e di una diversificazione produttiva adeguate alla domanda nazionale e internazionale e al tempo stesso legate alle esigenze delle aree economiche in cui insistono i grandi « poli » industriali.

D'altra parte, la scelta strategica della valorizzazione della piccola e media impresa industriale, lo sottolineava Minucci concludendo i lavori della conferenza siciliana, non può essere fine a se stessa. Per divenire leva fondamentale di un diverso sviluppo ha bisogno di cambiare il rapporto di subalternità tra i piccoli e i grandi nuclei industriali imposto dal decentramento produttivo, quindi di definire da che parte va l'industria italiana nel suo complesso, a cominciare dai grandi gruppi.

Nel Mezzogiorno, come nel resto del paese, si tratta di delineare dunque un sistema adeguato di imprese in cui coesistano, ciascuna con un proprio ruolo, alcune grandi imprese private, opportunamente riconvertite e con una diversa organizzazione del lavoro, una imprenditorialità pubblica concentrata nella gestione di alcuni settori fondamentali (in Sicilia soprattutto l'energia e i trasporti), una ampia fascia di medie e piccole imprese efficienti in cui si affermi, anche attraverso l'incremento delle forme associative, un diverso rapporto capitale/lavoro.

Ma ciò è possibile solo se si ha chiaro un insieme di obiettivi prioritari verso cui orientare lo sviluppo nazionale e meridionale e lo sviluppo regionale. A questo livello la questione dello sviluppo si incontra con la questione del rapporto, rispetto ad un progetto concreto di trasformazione della economia, tra forme dell'intervento pubblico (statale e regionale) e forme dell'iniziativa privata; investendo insieme, la qualità della spesa pubblica, la forma della legislazione, le istituzioni di governo dell'economia.

Il significato della conferenza siciliana sta soprattutto in questo sforzo di indicare un obiettivo che è contestualmente di crescita economica, di riforma istituzionale, di trasformazione della struttura produttiva e dei rapporti sociali, di promozione della conoscenza e del sapere scientifico e tecnico. Senza nulla togliere alla sua specificità e alla particolarità della sua storia antica e recente, la Sicilia appare in definitiva — i risultati della ricerca e della conferenza mostrano che non è un'affermazione velleitaria — un importante terreno di verifica dell'ipotesi di una diversa qualità dello sviluppo, a livello nazionale e mondiale. E il ripensamento dell'autonomia speciale, oltre a confermarsi come momento essenziale della riforma democratica dello Stato, si inserisce in quella prospettiva policentrica di sviluppo internazionale indicata da Togliatti, oggi di grandissimo valore ideale e politico, la cui realizzazione passa in primo luogo attraverso un nuovo ruolo delle istituzioni e delle politiche regionali.

Alfredo Galasso

Governo: proprio una brutta parola

La demonizzazione di questo o quel vocabolo del lessico politico corrente è fenomeno che abbiamo tutti sotto gli occhi: concomitante con il deterioramento dei modelli di moralità pubblica prodotti dagli « addetti al potere », il fenomeno meriterebbe una seria riflessione. Limitiamoci a segnalare un aspetto curioso e per altro, negli ultimi tempi, dilagante.

Se un fascista vuole additare al ludibrio una struttura istituzionale, ormai adopera senz'altro il termine « regime », estraendolo di peso dal lessico della sinistra e lucrando sulla carica negativa che quel lessico gli assegna in quanto evoca per l'appunto il « regime fascista ». Omogeneizzazione culturale indotta dai *mass media?* Coda di paglia? Entrambe le cose?

Quale che sia la natura del fenomeno, certo è che lo vediamo riprodotto con una spudoratezza imbarazzante sul *Popolo* di giovedì scorso nel trafiletto che Domenico Sassoli dedica all'intervista con Aldo Tortorella (« La cultura delle cento città ») apparsa sull'*Unità* di due giorni prima. Trascurando di considerare il merito delle cose dette da Tortorella — secondo un metodo frequentemente adottato dal giornale democristiano — il corsivista ritiene di potere individuare disegni autoritari e repressivi nelle iniziative culturali del Pci e delle «amministrazioni rosse», isolando e virgolettando un'espressione estratta dall'intervista (e tralasciamo il dettaglio che le parole citate non sono dello intervistato ma dell'intervistatore). L'espressione è questa: « governo della cultura esercitato dalle giunte di sinistra ». Sassoli chiosa inorridito: « Lo voglia o no ammettere Tortorella, *governo della cultura* fa pensare ad una cultura amministrata dall'alto, cioè in definitiva ad una cultura pre-fabbricata dal potere (che di solito sta in alto), e da questo imposta e controllata ».

Benone. Prendiamo atto della circostanza che sentir dire « governo » evoca nella mente di un dc questo genere di immagini analogiche, che, insomma, sul quotidiano del partito più governativo di questi ultimi millenni il termine « governo » venga impunemente demonizzato. E potremmo registrarla come un soprassalto autopunitivo, un lapsus masochistico, se troppe circostanze concomitanti non avvalorassero il sospetto che la DC cerchi (ed abbia già trovato negli automatismi del gergo giornalistico) un alibi alla pratica di *non-governo* con cui il potere clientelare che esercita da più di un trentennio e *in tutti i campi*, affligge e mortifica il Paese.

Marguerite Yourcenar

La Yourcenar all'Accademia

Chi è la prima «immortale»

Dal nostro corrispondente

PARIGI — E' successo ieri: una donna è entrata a far parte degli « immortali » dell'Accademia di Francia e i superlativi si sprecano oggi a Parigi per celebrare quella che qualcuno, non senza ironia, ha definito come « la caduta di una delle ultime bastiglie ». Ci sono voluti tre secoli e mezzo perché sotto la cupola disegnata da Le Vau per conto di Mazarino « l'illustre compagnia », fondata nel 1634 dal cardinale Richelieu, si decidesse a rompere una regola non scritta e fosse concesso ad una grande scrittrice di penetrare in « una delle più chiuse cittadelle della tradizione maschilista ».

La cosa non è avvenuta senza drammi se è vero che Marguerite Yourcenar per ottenere quello che era stato rifiutato nell'arco del secolo scorso a George Sand e a Pauline Savari e, via via negli anni più vicini a noi, a Colette, alla grande ballerina Janine Charrat e a Louise Waiss, ha dovuto fare quasi due anni di anticamera dal giorno in cui l'accademico Jean D'Ormesson se ne fece il paladino sentendosi affibbiare, da alcuni dei suoi colleghi, l'insulto di « petit voyou » e di « gauchiste ».

Segno dei tempi? Certamente. Ma non ci pare proprio il caso di poter giudicare l'avvenimento solo come « una vittoria del femminismo », come qualcuno ha scritto, in un paese dove, nonostante molte brecce aperte all'ingresso in massa delle donne nei mestieri e nelle funzioni fino a ieri ritenuti puro appannaggio degli uomini, si continua a celebrare, quasi come all'inizio del secolo, l'incursione femminile nelle « fortezze maschili » come un fatto pionieristico.

Uno dei decani dell'Accademia, l'ultraottantenne André Chamson, ne ha dato la riprova commentando quasi col groppo alla gola l'elezione di Marguerite Yourcenar: « Sono più di trecento anni che l'Accademia esiste. Nel XVII secolo ci sono state donne eminenti, ma non sono mai state elette. Occorrerà attendere trecent'anni per comprendere l'importanza del voto di oggi ». Qui la mancanza del senso del ridicolo supera, come si vede, ogni misura. Più semplicemente, in questo caso, è capitato che nella penuria di grandi scrittori di lingua francese la Francia abbia infine trovato in Marguerite Yourcenar il suo grande scrittore vivente.

La settantasettenne narratrice, che vive da anni in un'isola del nord ovest americano di fronte al Canada, che scrive in francese ma che dice, dopo aver viaggiato e vissuto in mezzo mondo, di avere « almeno dodici patrie », che pone la sua personalità, le sue sensibilità e le sue esperienze al centro di ogni suo romanzo (*Le memorie di Adriano, L'opera in nero, Alexis o della lotta invano*), di ogni suo saggio (*Il fuoco*), è molto probabilmente in filo diretto « con la prudenza leggendaria degli accademici sia nelle loro scelte lessicali che in quelle dei loro colleghi ». Per molti critici questa scelta consacra certamente un talento estremamente classico che fa attribuire a Marguerite Yourcenar la definizione, non certo spregiativa, della « più grande scrittrice del XVII secolo attualmente vivente ». C'è chi si augura che « la prima donna eletta all'Accademia » porti sotto la cupola di Quai Conti i valori pacifisti e antimilitaristi che ha difeso in America negli anni della guerra in Vietnam: una pagina che sembra assai viva, della sua biografia, anche se oggi la Yourcenar dice di essersi « allontanata dalla politica » e di avere una concezione della storia come di « un caos umano ».

Franco Fabiani

Informazioni Einaudi

marzo 1980

Compton-Burnett
Il presente e il passato

Trame sinistre e battaglie di parole tra genitori e bambini, in un romanzo soave e feroce della grande scrittrice inglese.
« Supercoralli », L. 8000.

Pierre Klossowski

La vocazione interrotta. Avventura profana nel sacro. Il primo dei romanzi dell'eclettico scrittore francese, amico di Bataille, studioso di Sade.
« Einaudi letteratura », L. 4000.

Ai piedi del Fujiama

L'onorevole gita in campagna di Thomas Raucat. Ambientato in Giappone, un piccolo capolavoro di un raro scrittore francese e della letteratura esotica degli anni '20.
« Nuovi Coralli », L. 4500.

Decameron

a cura di Vittore Branca. Un'edizione « definitiva », annotata e corredata di un eccezionale indice delle voci e degli usi.
« NUE », L. 30 000.

Principi e artisti

di Hugh Trevor-Roper. Dürer, Tiziano, el Greco, Rubens alla corte degli Asburgo.
« Saggi », con 121 illustrazioni fuori testo, L. 15 000.

Avanguardie e architettura

La sfera e il labirinto, di Manfredo Tafuri. Da Piranesi agli anni '70. Lo spazio visuale e architettonico delle avanguardie in una lettura provocatoria.
« Saggi », con 365 illustrazioni fuori testo, L. 35 000.

Le ricerche di Polanyi

Karl Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne.* Una scelta di saggi tratti dalle opere fondamentali di Polanyi, una straordinaria sintesi delle sue ricerche.
« Paperbacks », L. 15 000.

Economia medievale

Philip Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*: terra e società feudali, il mondo comunale e contadino nei saggi di un grande storico.
« Biblioteca di cultura storica », L. 40 000.

Su Engels e su Malthus

Steven Marcus, *Engels, Manchester e la classe lavoratrice*: la formazione politica del giovane Engels. Lilia Costabile, *Malthus. Sviluppo e ristagno della produzione capitalistica.* Con un'introduzione di Augusto Graziani.
« Piccola Biblioteca Einaudi », L. 6000 e L. 5000.

Inediti di Habermas

Cultura e critica. Sezioni inedite del più noto esponente dell'ultima generazione della Scuola di Francoforte.
« Paperbacks », L. 10 000.

Gli impiegati

di Siegfried Kracauer: la prima critica della società di massa. Pagine di straordinaria attualità, scritte nella Germania degli anni '20.
« Nuovo Politecnico », L. 3500.

Politica e potere

Augusto Illuminati, *Gli inganni di Sarastro*: riflessioni sui caratteri della politica borghese.
« Nuovo Politecnico », L. 4000.

Albert Einstein

Il lato umano. Lettere e scritti quotidiani che svelano il carattere, l'umanità, la personalità amabile e arguta dello scienziato.
« Struzzi/Ragazzi », L. 3500.

Storielle di Malerba

Le galline pensierose: centotrentun storielle di Luigi Malerba, illustrate da Adriano Zannino. Humour sospeso nel vuoto del « nonsense ».
« Struzzi/Ragazzi », L. 3000.

Einaudi

* * *